

Le assunzioni erano volte a sottrarre giovani e non piú giovani dalla chiamata alle armi, ai rastrellamenti indiscriminati di civili e a distribuire i benefici che una grande impresa protetta può permettersi sul piano assistenziale. Il modello Fiat era seguito dalle maggiori industrie torinesi. Si costituiva cosí attorno alla grande impresa una fitta rete di famiglie riconoscenti, in buona parte della piccola a media borghesia cittadina, i cui figli incrementavano la dilatazione dei ruoli impiegatizi²⁰².

Iniziative analoghe a quelle della Fiat furono segnalate alla Incet, alla Nebiolo, alla Snia Viscosa, alla Cimat, alla Conceria Fiorio. Gli esoneri e le assunzioni garantivano il tesserino bilingue, un salvacondotto prezioso in grado di rendere meno gravosa la precarietà esistenziale sottolineata da Chevillard. C'erano poi gli interventi diretti dell'azienda in soccorso dei dipendenti arrestati durante i rastrellamenti o imprigionati per motivi politici, un lavoro «sporco», condotto con molta spregiudicatezza e molto denaro, d'intesa con i tedeschi piú che con i fascisti. Una diplomazia clandestina che non coinvolgeva ufficialmente la direzione e che veniva lasciata ad abili uomini di mano: l'avvocato Mario Dal Fiume, il direttore del Servizio sorveglianza, Roberto Navale. Alla fine del 1944, un rapporto dello stesso Navale forniva le seguenti cifre: su 2480 dipendenti Fiat fermati tra il 1° maggio e il 31 dicembre, 1147 erano stati liberati grazie all'intervento del Servizio sorveglianza, 1180 grazie all'Ufficio Germania²⁰³. Nella testimonianza dell'avvocato Dal Fiume, la cifra indicata per tutto il periodo dell'occupazione tedesca è di 4200 liberati dagli arresti («in massima parte operai, impiegati e partigiani: uomini di ogni colore politico»), mentre sarebbero stati piú di duemila «quelli tra partigiani sbandati, renitenti e disertori che, auspice Vittorio Valletta, furono impiegati alla Fiat onde sottrarli al processo»²⁰⁴.

Fu nell'esercizio di questo ruolo di supplenza nei confronti del potere politico che la Fiat divenne essa stessa compiutamente un soggetto politico. Con l'8 settembre era andato definitivamente in frantumi il matrimonio d'interesse che aveva legato la grande azienda torinese al

sere stata realizzata negli impianti decentrati, attraverso reti di piccole officine, meno esposte ai bombardamenti, con l'utilizzazione di manodopera meno politicizzata e poco conflittuale. Cfr. A. CURAMI, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in «Rivista di storia contemporanea», XXII (1993), nn. 2-3. Cfr. anche B. BOTTIGLIERI, *L'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana*, in *Progetto Archivio storico Fiat 1944-1946. Le relazioni industriali alla Fiat*, III. *Saggi critici e note storiche*, Fabbri, Milano 1992.

²⁰² Cfr. DELLAVALLE, *La classe operaia piemontese* cit., p. 353.

²⁰³ Cfr. DAL FIUME, *Il mio processo* cit., p. 117.

²⁰⁴ Cfr. DAL FIUME, *Il mio processo* cit., p. 132. Il ruolo della Fiat si carica invece di pesanti ambiguità almeno in occasione della deportazione degli operai protagonisti degli scioperi del marzo 1944. Cfr. in questo senso, C. DELLAVALLE, *Gli scioperi del marzo 1944*, in *Gli scioperi del marzo 1944*, Angeli, Milano 1986.